

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Un detto di Terracini

Nell'aprire a Torino le celebrazioni del '48 Terracini s'è permesso un detto storico. Rifacendo D'Azeglio, ne ha rivoltato la famosa frase (fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani) proclamando audacemente che gli italiani ci sono, e si tratta ora di rifare l'Italia. Singolare affermazione! Da tutto il paese si leva un assordante cicaleccio, portando avanti la reiterata lamentela contro i partiti, che accusa di scordare, nella meccanica delle loro esclusive pretese, il gran corpo dolente della patria. E questo cicaleccio s'è fatto persino partito tra i partiti, tanto che abbiamo, in siffatta dozzina, persino quello del «non rompermi le scatole». Ma cosa sono, di grazia, questi partiti, se non gli italiani della frase D'Azeglio-Terracini, e cioè la classe dirigente? E allora? Forse Terracini non sente, nel rumore di queste voci, e una fuggente realtà, e la protesta di coloro che gridano alla classe dirigente di voler perdere l'Italia. Eppure la politica ha proprio il compito d'avvertire l'umore dell'opinione pubblica, perché è l'arte di gettare un ponte tra questa e i governanti. Non sarebbe infatti lecito dire, in tal campo, che l'autorità è buona e i cittadini no: autorità senza seguito sono false autorità. L'antica saggezza pronunciava: tale il maestro, tale il discepolo.

Che Terracini abbia peccato di superbia? C'è questo diffuso discorso dell'opinione pubblica, c'è questa penosa realtà d'un paese malcontento. Ci fu pure la grande speranza della liberazione: fu lasciata cadere, e rimane d'essa questo distacco tra l'Italia e la sua classe dirigente: un distacco che ha già avuto le sue espressioni politiche, e che potrebbe costituire il piano inclinato dove far scivolare la democrazia. Eppure Terracini dice che gli italiani buoni ci sono, e si tratta oramai di far l'Italia mentre l'opinione pubblica rumina il suo malcontento, e pretende che esista una fattiva realtà italiana cui manca adeguata espressione politica.

Il fatto è che gli slogan sono al massimo maschere di un pensiero, e a ragionar su di essi non si cava un ragno dal buco. Analizziamo la famosa frase, nella dizione D'Azeglio, o nella inversione Terracini: ci accorgeremo che non significa nulla. Cosa vuol dire, infatti, che l'Italia c'è e non ci sono gli italiani? Nulla, perché l'Italia non è altra cosa dagli italiani, e se questa c'è, non possono mancare loro. E ci furono davvero, perché il Risorgimento non cadde dal cielo (anzi, si trovò contro, in qualche modo, anche questo) ma fu la riuscita prova d'una operosa schiera d'italiani che proprio le manifestazioni quarantottesche dovranno onorare. E dire che gli italiani ci sono, ma manca l'Italia, ha forse un altro senso? No di certo, perché Italia e italiani fan tutt'uno, comunque si risvolti la cosa, e se gli italiani di Terracini ci fossero, avremmo una magnifica Italia. La disgrazia è che non ci sono, o non sono perlomeno all'altezza di quella speranza.

Ma non dobbiamo disperare. La giovane democrazia italiana dell'Ottocento ebbe una malattia di crescita che la portò al gran sonno, da cui solo ora si prende a destare. Purtroppo, nelle malattie politico-sociali, non si dan medici taumaturgi che guariscano d'improvviso: è il malato stesso che da solo, con gran forza di ricupero, deve rifare con lunga pazienza la sua salute. E questa salute non è che una eletta classe dirigente, capace d'intendere il paese e non soltanto sé stessa, così da poterne realizzare, giorno per giorno, la realtà politica. Non altro, che il resto son proprio le frasi che gridano molto e non dicono niente, e mascherano la povertà di chi, per non saper incidere nel concreto, smania per trattenerlo mentre gli sfugge; e dà in formule che dovrebbero aver l'ufficio di nascondere la sua insensatezza.

La politica d'un paese è l'attività della sua classe dirigente: semplice concetto, ma gran concetto se nessuno mai lo rammenta e tutti smania. I capi a dir che son buoni (e dovrebbero memorar Socrate, il filosofo, che più apprendeva più diceva di non sapere; mentre loro, meno dimostrano di capire, più vanno dicendo che basta seguirli che tutto andrà bene). I cittadini, a conservar spianato tra le mani quell'inutile fucile dell'accusa alla politica, che tutto guasterebbe, coi suoi spropositi, con la sua settarietà e incompetenza; mentre sono anche loro e Italia e politica, perché da loro dipende l'ascesa al potere della classe dirigente, che dopo aver eletto, o lasciato eleggere, o fatto in modo che venisse eletta (e intenda chi vuole!) accusano di tradimento.

Val la pena ancora di citare un proverbio: «Aiutati che il Ciel t'aiuta!».

Ma dicevamo di Terracini, e della probabile maschera d'un suo pensiero. A questo dobbiamo tendere, se vogliamo assolverlo dal peccato di superbia e se, d'altra parte, non vogliamo credere che, da quel politico che è, né abbia commesso l'errore di svalutare l'opinione pubblica, né l'altro di pensare che Italia e italiani siano due cose diverse. Quella frase quindi diceva e non diceva: converrà congetturare. Terracini è comunista, e semplicemente il suo rifare l'Italia intendeva fare un'Italia comunista, una pianificata repubblica di lavoratori. Non ci resterebbe, dopo ciò, nulla da dire; se gli piace, buon pro'... Tuttavia, una cosa bisogna notare: il suo slogan diventa ovvio perché gli italiani di Terracini ci sono, sono i comunisti del Pci e la logica si spiana: gli italiani (comunisti) ci sono, ma l'Italia (comunista) non c'è: si tratta appunto di farla. Non possiamo nemmeno tentare di far mutare parere a Terracini che onestamente, per questo stesso parere, è andato fin in galera; ma ancora un'altra cosa bisogna dire. Non ricadiamo, con ciò, nel male prima deprecato, e cioè nel distacco tra classe dirigente e paese? Pare di sì, perché Terracini vorrebbe un'Italia comunista mentre molti italiani non lo sono: ma allora ha torto, ha sbagliato nella premessa. Perché noi possiamo ugualmente affermare: gli italiani sono pure non comunisti, di conseguenza l'Italia deve essere anche non comunista. Altrimenti sono le cose ad andare male, e la democrazia a rotoli. E allora? Allora i predicatori di democrazia dovrebbero finalmente capirne l'essenza, che è proprio questo attento adeguarsi alla effettiva situazione del paese. In tal modo svaniscono magari i sogni di palingenesi, ma si dimenticano in compenso gli schemi e si guadagna il concreto, che è sempre diverso come sempre nuovo. E si diventa politici e democratici, capaci d'una convivenza civile, d'un cauto contrapporsi nel quale le proprie idee valgono quelle dell'altro perché la verità immanente nessuno l'ha avuta in retaggio, né sacro né proletario, e nessuno quindi la può esibire o imporre; ma tutti invece debbono lungamente esercitarsi ad accoglierla mentre si fa, quale viva sintesi dell'opera diurna di tutti gli uomini. E per accoglierla ognuno deve certamente difendere il suo pensiero, e non tradirlo; ma consapevole che quel suo pensiero, per il quale è umano lottare e fin morire, non è tutta la verità, ma soltanto l'offerta ad essa. E deve quindi lasciare che l'Italia vera si faccia da sé,

e cioè la facciano essere tutti i volonterosi col loro operoso concorso, senza pretendere esclusività su cui applicare la propria etichetta.

Con tale anima, per star nella metafora, l'Italia guarirebbe, poiché sarebbero guariti gli italiani. Nessuno di loro pretenderebbe di poterla fare e disfare secondo l'uzzolo di una teoria (uzzolo, perché nel tempo della storia le teorie hanno vita di momenti e non d'eterno), poiché tutti saprebbero che l'Italia è la vivente attività dei suoi figli, una cosa viva dunque e non un oggetto da modellare a piacere, un momento dell'attività dell'uomo. Perché, lo vogliano o no coloro che sempre agitano vecchie formule per guarirla, essa altro non è che questa vivente attività che crea giorno per giorno, dal di dentro, le sue forme mobili, sempre tali da soddisfare le esigenze e i bisogni che concretamente provano i suoi figli. Ed è all'altezza di questi bisogni, e del corrispettivo operare.

In «Lo Stato moderno», IV (20 ottobre - 5 novembre 1947), n. 20-21.